

Asilo d'infanzia.

Una delle maggiori preoccupazioni dei pastori d'anime è la educazione morale e religiosa della gioventù. Un tempo a ciò potevano bastare le confraternite, sorte numerose nella nostra parrocchia negli ultimi quattro secoli; in tempi più vicini al nostro, un nuovo metodo di cura pastorale impose un rinnovato sistema di educazione religiosa, che suggerì l'apertura degli *asili d'infanzia* e degli *oratori parrocchiali* per la gioventù.

Il parroco don Domenico Orlandi Arrigoni, succeduto al venerando don Luigi Scala e proveniente dalla scuola salesiana di Don Bosco, prima ancora di porre mano alla costruzione dell'*Oratorio maschile* aveva colto a volo l'occasione propizia per dotare la sua parrocchia di un *Asilo d'infanzia*, del quale egli stesso racconta l'origine.

Nelle risposte al *Questionario* per la *Visita pastorale* del 1913, don Orlandi Arrigoni scrisse: «Esiste pure l'*Oratorio femminile* presso l'*Asilo* diretto dalle Suore, frequentato da circa 250 ragazze di tutte le età.»

Più avanti soggiunse: «L'Asilo d'infanzia, sorto nel 1909 per opera di un comitato tra i cui membri stava e sta il parroco, venne poi ceduto al Comune allo scopo di poter usufruire delle elargizioni della Cassa di Risparmio delle PP. LL. e della Provincia.

Il parroco è soprintendente alla gestione e nella cessione pose la clausola che cortile e fabbricato, in tutte le feste, servissero a raccogliere le ragazze come *Oratorio femminile*. Esso è retto dalle Suore Ancelle delle Carità di Brescia » (62).

Queste religiose, con lettera della Superiora Generale suor Salesia Affini del 9 aprile 1910, accettarono «l'assunzione dell'Opera, e tanto più attesa la concessione di incominciare cotesto Asilo non con tutta la formalità scolastica, ma intanto come sala di custodia dell'infanzia » (63).

Così una rappresentanza del fiorentino istituto fondato da suor Maria Crocifissa Di Rosa, elevata da papa Pio XII agli onori degli altari il 12 giugno 1955, entrò nella nostra parrocchia; con l'assistenza ai nostri bambini esse esplicarono fin d'allora la loro opera educatrice in favore della gioventù femminile.

Un atto di squisita bontà affiora da queste note di cronaca registrato nel 1916 dal parroco Orlandi Arrigoni: «L'Ill.mo Signor Conte Alberto Bossi Martini, Presidente del Patronato Scolastico, ora sottotenente di ca-

valleria nel Reggimento Savoia, fin dall'inizio della guerra ha provveduto alla custodia dei bambini dei richiamati col soddisfare alla retta per l'Asilo.

L'egregio Signor Ing. Battista Antonietti ha donato circa 500 bavaglini per i bambini dell'Asilo. Appena numerizzati saranno distribuiti a tutti i frequentanti » (64).

Don Domenico Orlandi Arrigoni, nell'aprile del 1928, annunciava ai suoi fedeli: «Abbiamo letto all'albo pretorio [del Comune] la deliberazione podestarile di erigere l'Asilo infantile, già comunale, in *Ente morale*. Ciò vuol dire rendere l'opera più conforme alle vigenti leggi in materia scolastica ed affine.

Abbiamo presentato a chi di ragione i nostri postulati in merito all'uso del cortile e dei locali a pianterreno per l'Oratorio femminile, ed in riguardo al personale insegnante ed amministratore (65).

Parole rivelatrici di un clima e di un sistema in tempi di affermazione progrediente del Fascismo, intollerante della presenza del clero e dei religiosi nelle sue istituzioni.

Una lettera, inviata il 10 gennaio 1932 dal parroco Orlandi Arrigoni al podestà di Sovico, conferma questa situazione: «Ho ricevuto la sua comunicazione ufficiale del composto Consiglio amministrativo dell'Asilo infantile, come in antecedenza ebbi copia dello Statuto.

Devo tosto dirle che non ho trovato i dispositivi conformi alle mie richieste inoltrate fin dall'inizio delle pratiche per l'eruzione dell'Asilo in Ente morale.

Ella non ignorerà che cosa desideravo, e con me gli altri fondatori dell'Asilo. *E se il non aver voluto ammettere il parroco pro tempore come membro di diritto del Consiglio di amministrazione costituisce per me e per i miei successori un'offesa, non è certamente un onore per chi ne ha voluto l'esclusione senza motivo, dato anche il tempo di conciliazione in cui siamo »* (66).

Ci si limitò a quest'ingiusta estromissione, comprensibile in regime fascista; non si ebbe il coraggio di mutare la finalità oratoriana dell'Asilo, né si toccò il personale religioso addetto, presumibilmente per ragioni economiche (le suore sono sempre costate poco alle Amministrazioni) unite al timore che il loro allontanamento fosse motivo di malumore popolare.

Proprio in quegli anni gli abitanti di Sovico vollero stringersi con amore e riconoscenza alle loro Suore dell'Asilo in occasione della beatificazione della loro fondatrice, le cui virtù furono dichiarate eroiche il 10 luglio 1932 dal sommo pontefice Pio XI. Manifestazioni entusiastiche si ripeterono nel 1955 per la santificazione di suor Maria Crocifissa Di Rosa, nata a Brescia il 6 novembre 1813 ed ivi morta il 15 dicembre 1855, all'età di 42 anni.

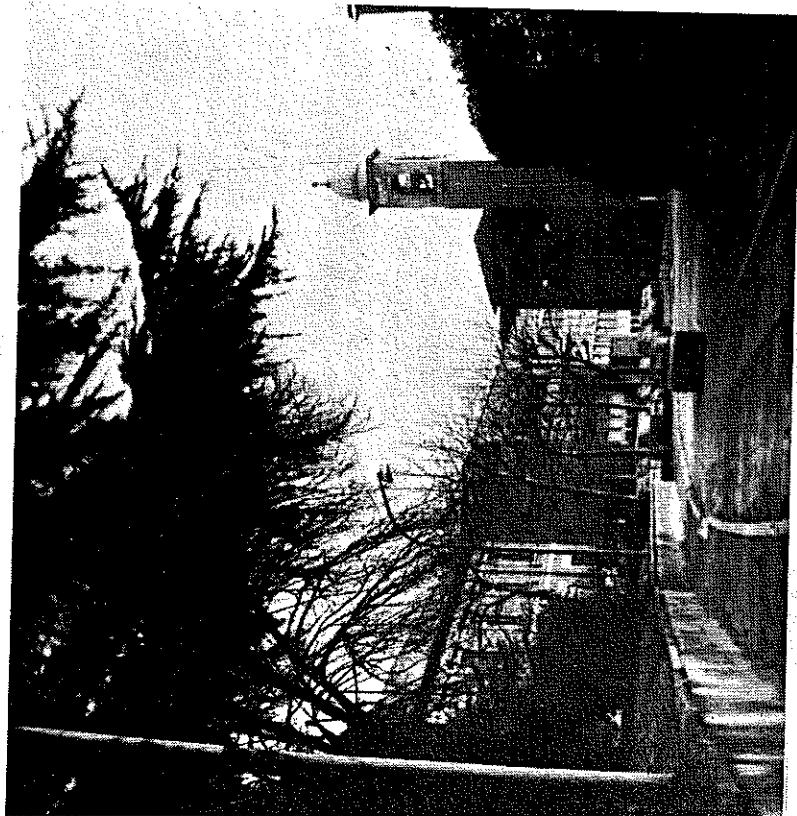
Nel numero delle persone generose, che offrirono la loro opera per l'Asilo, si ricordano una laica, due suore e un presidente.

«*Brambilla Claudina* — si legge nel *Bollettino parrocchiale* —, che da tanti anni passava la sua giornata all'Asilo in mezzo ai bambini, assisten-

193

in tutti i loro bisogni, non è più. Iddio l'ha chiamata al premio del suo ro, della sua carità, la mattina del 28 febbraio [1934] dopo breve malattia. All'Asilo era ben voluta dalle Suore e dai bambini che la chiamavano perché molto paziente ed affettuosa con loro ».

Fra le religiose del nostro Asilo rimane ancora il ricordo di suor *Ernesta Dolci*, morta a Sovico il 10 luglio 1943 all'età di 61 anni, dei quali 38 corsi nella vita religiosa.



194

10: viale Brianza con il nuovo Oratorio Maschile e la Chiesa vecchia.

Passò tutta la sua vita religiosa fra i bambini dell'Asilo e si prodigò di amore e passione nell'educazione dei suoi piccini, tanto che fatti adulti, di partire per il servizio militare, tutti indistintamente venivano a casa e si compiacevano di ricordare gli anni dell'infanzia passati fra le mura della scuola, mentre a turno si facevano avanti per farsi puntare dal loro Suora il distintivo del Sacro Cuore, che veniva loro donato come premio e scudo di sicurezza per la nuova vita che intraprendevano ».

L'umile suora ricevette, nei tre giorni di malattia che la portarono alla morte, l'espressione dell'affetto e della riconoscenza di tutto Sovico; spirata che fu, ebbe « preghiere di suffragio che si susseguirono per un'intera giornata, e raggiunsero il colmo al grandioso funerale che si svolse per accompagnarla all'ultima dimora, giacché tutte le autorità civili e religiose e l'intera popolazione contribuirono con la loro partecipazione a renderlo più imponente » (67).

Un'altra religiosa, nota a tutti i sovesici, merita un particolare ricordo: suor *Alba Longoni*, giunta ventiseienne a Sovico il 23 settembre 1926, ove rimase ininterrottamente fino al 1969, quando per ragioni di salute si ritirò nella casa provincializia delle Ancelle della Carità in Desio.

Tornò nel nostro paese il 20 agosto 1970, giorno di S. Bernardo, per festeggiare il suo cinquantesimo anniversario d'ingresso in religione. « A Sovico essa conosceva tutta la popolazione: tutti i papà e le mamme di oggi hanno avuto le sue cure all'Asilo. Era incaricata della scuola di lavoro e curava la biancheria della chiesa; dedicava poi il resto del suo tempo ai bambini dell'Asilo e alle ragazze dell'Oratorio [...] ».

Di lei si ricorda soprattutto il suo nascondimento e la sua dedizione nella preparazione della gioventù ai sacramenti » (68).

A *Camillo Mariani*, che per cinque lustri fu alla direzione dell'Asilo, con una cerimonia cordiale svoltasi presso la sede della Democrazia Cristiana il 16 gennaio 1972, fu consegnata una medaglia d'oro « quale riconoscimento per l'opera svolta in 25 anni di presidenza del Consiglio dell'Asilo d'infanzia ». Egli seppe raggiungere, validamente coadiuvato dai suoi collaboratori, numerosi traguardi, che fanno oggi dell'Asilo d'infanzia di Sovico un istituto educativo esemplare, in grado di dare una formazione completa, che sviluppa nel bambino l'osservazione, l'attività costruttrice, il sentimento » (69).

I risultati positivi conseguiti nei sessantacinque anni di vita nel nostro Asilo d'infanzia, grazie al progressivo perfezionamento degli impianti messi a disposizione dagli amministratori, all'introduzione di metodi di insegnamento sempre più aggiornati e allo spirito di dedizione delle religiose che lo dirigono, sono evidenti nelle generazioni di bambini che, fatti adulti, onorano, con i principi acquisiti durante la loro infanzia, la propria vita nella visione civica e cristiana della loro vicenda umana.

Una perla del clero sovesice.

I frutti migliori dell'apostolato parrocchiale sono le vocazioni religiose: sacerdoti, missionari, suore.

196

Se non furono molti, non sono nemmeno pochi questi fiori puntati nel giardino spirituale delle nostre parrocchie; essi orlano, con lo splendore delle loro opere e col profumo di un'offerta generosa a Dio, la Chiesa del Signore e formano l'orgoglio del nostro paese.

Uno di questi uomini di Dio ha fatto particolarmente onore alla nostra parrocchia in questo secolo e merita perciò un ricordo speciale in questa Storia: mons. Giovanni Terruzzi.

Milano nel suo grande cuore ambrosiano aveva già pensato ai sordomuti, ma nel suo *Istituto Imperial Regio* ammetteva solo i benestanti, i privilegiati di fortuna, i ricchi». Così mons. Giulio Broggi, direttore dell'Istituto Sordomuti poveri di campagna, inizia il suo splendido studio su « *L'Istituto dei Sordomuti poveri di Milano — dal Tarra al Casanova: 1853-1911* », nel quale splendono la carità e la saggezza di due sacerdoti milanesi che onorano il clero ambrosiano (70).

La prima scintilla della grande fiamma che diede vita all'*Istituto dei Sordomuti poveri* venne dal cuore di un sacerdote di Milano, don Elisgo Ghislandi, catechista presso l'Istituto Regio della città, il quale seppe pervuadere il conte Paolo Taverna, patrizio milanese, della necessità di provvedere a tanti giovani sfortunati.

Nell'aprile del 1852 si radunò per la prima volta la Commissione composta da nobili cittadini per decidere il luogo e le modalità del nascente istituto che, il 23 febbraio 1854, aprì i suoi battenti in alcuni stanzoni della via Casa d'Industria di S. Vincenzo in Prato a Milano.

Un anno dopo, il 3 giugno 1855, don Giulio Tarra celebra la prima Messa nella chiesa prepositurale di S. Giorgio in città: da allora « i Sordomuti poveri hanno il loro padre ».

Nato a Milano nel 1832 ed ivi morto nel 1889, il Tarra fu « filosofo, scienziato, letterato, artista, poeta, patriota, riformatore della scuola elementare, grande educatore: il maestro insigne, il padre benefico dei sordomuti », all'insegna del motto « *Il sordomuto deve parlare* ».

Nel suo metodo intuitivo-pratico-razionale s'inscrive l'opera del suo successore, già suo collaboratore, mons. Luigi Casanova (n. a Monza il 3 aprile 1859 e m. a Milano il 18 febbraio 1911), il quale, con l'opera indefessa per i sordomuti, « primo in Milano, con ardimento d'apostolo pose mano al grave quesito dei deficienti », fondando nel 1901 l'*Istituto di S. Vincenzo* di via Copernico.

In questa occasione don Ettore Bellani, già vicerettore dell'*Istituto dei Sordomuti*, venne fatto rettore dell'*Istituto S. Vincenzo*, ove diventerà « l'apostolo dei deficienti », ed il diacono don Giovanni Terruzzi fece il suo ingresso nel suo campo di lavoro.

Giovanni Terruzzi nacque a Sovico il 15 ottobre 1877 da una famiglia di artigiani del legno, che seppe organizzarsi e rendersi fiorente in paese. Egli fece gli studi ginnasiali alla scuola pubblica Zucchi di Monza, che quotidianamente raggiungeva a piedi.



La dolce immagine paterna di mons. Giovanni Terruzzi.

Durante questi anni il giovinetto era seguito e coltivato spiritualmente « da un parroco intelligente, don Luigi Scala, forbito scrittore, poeta anche, burlesco nel suo parlare ma severo quando si trattava di cose sante e di virtù cristiane. Mons. Terruzzi ne conservò sempre un grato ricordo. Il medesimo curato gli impose l'abito talare nella chiesa parrocchiale ».

Passò per il liceo nel Seminario Villoresi di Monza; nel Seminario Maggiore di Milano compì gli studi teologici.

« Fu sempre apprezzato dai superiori e dai compagni per la sua pietà soda, per la sua forte intelligenza portata alle discipline filosofiche, per la sua ferrea volontà.

Nell'ottobre del 1902 mons. Casanova che, amico del parroco don Scala, aveva avuto ripetute occasioni per conoscere lo spirito e l'assenatezza del giovane Terruzzi, lo richiese per i sordomuti; ben volentieri l'arcivescovo card. Andrea Carlo Ferrari ve lo destinava ancora diacono. Il 20 dicembre del medesimo anno, egli veniva consacrato sacerdote.

Entrò nell'Istituto dei Sordomuti poveri come « *prete del Patronato* » per gli ex allievi, ai quali prodigò, fin da principio, tutte le sue cure sollecite e paterne.

Quasi contemporaneamente veniva incaricato dell'insegnamento in una classe di sordomuti.

E proprio nell'insegnamento mons. Terruzzi mostrò subito tutte le preclari doti della sua intelligenza e la passione per la scuola, che andrà accrescendosi con gli anni, di fronte a nuovi problemi.

Penso che per questo motivo — continua mons. Giulio Broggi, che si definisce *discepolo, amico, fratello* del suo commemorato — non abbia mai voluto accettare la carica di vicerettore alla morte di mons. Casanova: rimaneva libero per lo studio [...].

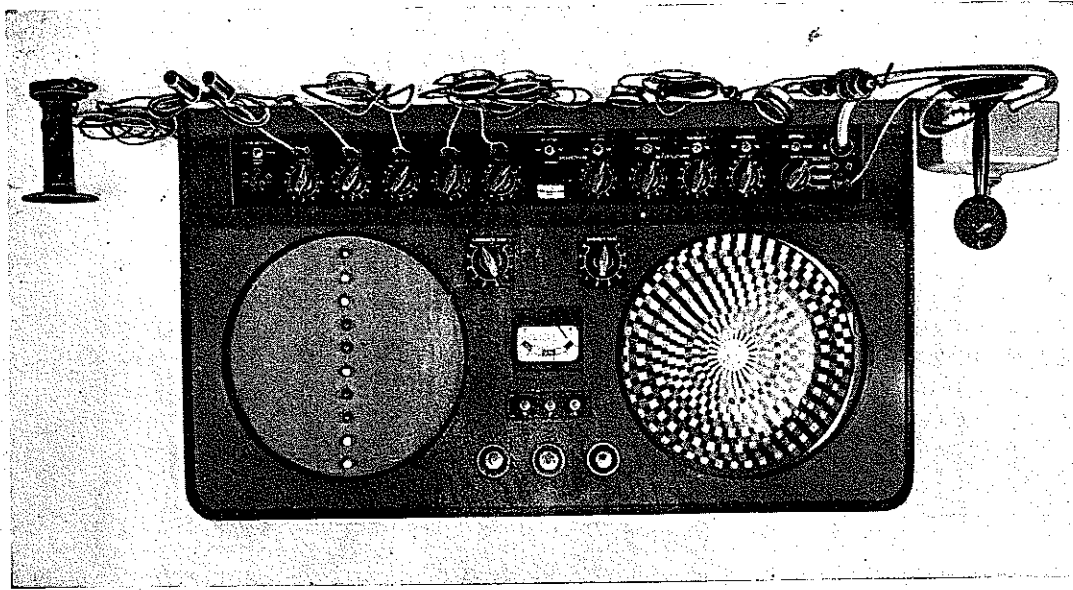
Confessore degli alunni e delle alunne, li coltivava alla pietà giusta e soda [...].

Assistente religioso dei sordoparlanti era fra loro la sera e nei giorni festivi».

Con lo spirito di pietà eminentemente sacerdotale, che egli sapeva trasfondere nei suoi alunni e con il quale aveva ascendente su quanti l'avvicinavano, si deve ricordare il suo *grande cuore*.

« Il suo cuore era come la sua porta, sempre aperto a tutti e per tutto; bisogni materiali: sistemazioni finanziarie, debiti provcati dalla miseria, debolezze, abitudini riprovevoli, occasioni, cadute; tutto si confidava al suo cuore, sicuri di ritrovare sempre una soluzione, la pace.

Il suo portafoglio era sempre al verde. Alla sua morte non vi abbiamo trovato che 4.200 lire, niente altro.



L'audifono-stroboscopia, uno degli apparecchi scientifici inventati da mons. G. Terruzzi, premiato con medaglia d'oro.

Quante volte era lui, Monsignore, che si presentava ai giudici per difendere i diritti dei sordoparlanti defraudati da fratelli e parenti egoisti e crudeli. Quante volte era chiamato in tribunale e, con la sua bontà, riusciva a convincere i giudici ad essere benigni nelle sentenze e nelle condanne ».

Negli anni della prima Guerra mondiale, pur continuando la sua scuola ai sordomuti trasferiti in via Settembrini, fu nominato *cappellano militare* nell'Ospedale Croce Rossa, impiantato nell'Istituto dei Sordomuti di Via Galvani; seppe fare un mondo di bene ai soldati degenti e alle crocerossine assistenti.

Durante quegli anni mons. Terruzzi, pur rimanendo cappellano militare, fu chiamato infinite volte all'Ospedale di Santa Corona per ridare la voce ai soldati che l'avevano persa al fronte, in seguito a shock provocato da bombardamento o da ferita; in quest'opera egli si buttò con tutta la sua volontà e la sua competenza, raccogliendo approvazioni e lodi dai medici per i risultati ottenuti.

Erano le conquiste di un uomo votato alla scienza illuminata dall'amore.

« Portato per natura allo studio, mons. Terruzzi prese visione di quanto avevano detto e scritto di meglio i nostri primi maestri, lesse tutte le opere dei nostri migliori autori di pedagogia speciale, di otorinolaringoiatria, di psicologia, e si applicò allo studio del nostro Tarra, il grande e sempre moderno come lo chiamava lui, e lo fece suo ».

Quando, il 18 settembre 1927, si aprì in via Boscovich, a Milano, la Casa del Sordoparlante, mons. Terruzzi ebbe il suo regno. « Qui aveva impiantato i Gabinetti di rieducazione, qui teneva corsi di correzione di difetti di pronuncia, qui era ogni giorno, nel pomeriggio, assediato da piccoli e da grandi, da mamme trepidanti per la sordità dei loro piccini, e che da lui aspettavano una parola che avviasse speranze o una assicurazione che i loro figli avrebbero potuto essere rieducati dalla scuola.

Medici e specialisti inviavano piccoli e grandi a lui per visita, giudizio e consiglio ».

Oggi anche la scuola dei Sordomuti ha preso una svolta ardita di modernità con apparecchi acustici e impianti audiologici. « Ma precursore e segnacolo di tutta questa moderna attrezzatura fu lui, mons. Terruzzi. I primi apparecchi sono suoi e portano il suo nome: *l'audifono-stroboscopio*, premiato con medaglia d'oro all'Esposizione Vinciana delle invenzioni italiane.

Esso nacque da studi, prove e riprove; una primizia nel campo acustico, primogenito di tutti gli apparecchi visivi ed auditivi; fu celebrato da studiosi [...], varcò anche il mare.

L'audifono-stroboscopio presentava, allora, una praticità e una sicurezza di effetti tali da poterlo classificare « il più moderno ritrovato della scienza, il più efficace e sicuro controllo della voce: apparecchio che riunisce ed assomma tutte le bontà dei tanti altri svariati del genere ».

La scuola moderna richiede « profondi studi di pedagogia, di psicologia, di anatomia, e mons. Terruzzi ne era ben fornito. Non temo di essere smentito dicendo che egli era, nel nostro campo, il migliore maestro d'Italia; tutto lo ritenevano tale [...] ».

Era in relazione con uomini di studio, di scienza, di scuola, come attesta la voluminosa corrispondenza lasciata. In cordiale relazione con direttori e maestri dei principali istituti d'Italia, di Francia, di Spagna [...].

Là dove si discutevano i problemi scolastici, i programmi di insegnamento, le questioni di metodo, la preparazione dei maestri, le disposizioni, i rinnovamenti, le riforme della scuola, non vi poteva mancare, e non vi mancava mons. Terruzzi. La sua competenza era riconosciuta nel vasto ambiente ed anche nelle alte sfere delle Commissioni e dei Ministeri ».

Scienza, stima altrui e bontà erano nascoste da mons. Terruzzi in una grande umiltà: la modestia della parola e della voce, il contegno cordiale ma riservato, nulla lasciavano trasparire della sua competenza scientifica, che appariva soltanto quando lo si avvicinava per trattare espressamente i problemi più importanti della scuola e della vita scolastica.

In questa luce di semplicità evangelica, che tanto lo faceva caro ai Sovicesi, fu visto nelle numerose volte in cui egli tornò al nostro paese. Visite pastorali, prime messe, circostanze familiari e personali, furono tutte occasioni gradite per ritrovarsi con i suoi concittadini che, in una triplice circostanza, seppero manifestargli solennemente la loro stima e il loro affetto: per il suo XXXV anniversario di Messa (a. 1927); per la sua nomina a canonico di S. Ambrogio con il titolo di monsignore (a. 1940); nel quarantesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale (a. 1942).

Sovico sarà tutta attorno a mons. Giovanni Terruzzi il giorno dei suoi funerali.

« Il 12 gennaio 1949 — scrive mons. Broggi —, egli si fermò a letto: una forma comune d'influenza che non lasciava supporre nulla di grave; invece, da allora, si iniziava un continuo deperimento che ci preoccupava seriamente e ci teneva in ansia; [...] il peggioramento continuava. Il 6 maggio, nel pomeriggio non erano più...

200

riva, mentre i sordomuti nell'attigua cappella recitavano il Rosario.

Le ultime sue parole, bisbiglio accorante che sintetizza tutta la sua vita: « *I sordomuti..., mistica missione..., lavoriamo. Sia lo dato Gesù Cristo [...]* ».

I funerali furono dimostrazione solenne di venerazione e di affetto. A Sovico Brianza, dove per desiderio dei parenti fu tumulata la salma, tutto il popolo gli si strinse dattorno, in preghiera, quasi per ringraziarlo dell'onore e del lustro che la sua vita e l'opera sua avevano dato al paese.

Il Comune gli dedicò l'intestazione di una via cittadina ».

Nel decennio della morte (a. 1959) si tennero commemorazioni solenni a Sovico e a Milano: qui, in via Boscovich, funzionò mons. Giuseppe Gornati, cancelliere di Curia e amico carissimo del defunto, al quale venne intestata la *Casa* che fu testimone della sua opera umana, cristiana e scientifica: *Casa del Sordoparlante mons. Giovanni Terruzzi*, e nell'atrio si inaugurò una lapide con busto in bronzo, opera dello scultore Busnelli.

Mi pare che, a conclusione di questi cenni biografici, stiano bene le seguenti parole, scritte dal prof. Alessandro Gaddi, già direttore dell'Istituto Statale di Milano e poi dell'Istituto di Stato di Roma, che fu un amico beneamato di mons. Terruzzi.

« Egli fu, nel nostro campo, un grande maestro: dotto filosofo e pedagogista, colto fisiologo e fisico, conoscitore profondo del sordomuto e del sordomutismo, esperitissimo nello speciale insegnamento, in articolazione specialista insuperabile.

Egli fu ancora un grande maestro di spirito, un provvidenziale curatore dei sordomuti milanesi d'ambo i sessi, un carissimo prezioso amico per tutti quelli che ebbero la ventura di avvicinarlo e conoscerlo.

Mi carezzano ancora l'orecchio le contenute espressioni di gioia del compianto prof. Ferreri, le misurate lodi, sul suo labbro eloquentissimo, per questo degnissimo sacerdote che lo aveva riportato a Gesù e che lo doveva assistere, avventuratamente, nelle estreme ore del transito.

Udiamo ancora riecheggiare l'umana, serena, limpida parola del Maestro e del Padre. Ascoltiamo grati, mentre Egli, sorridente, ci benedice dal Paradiso [...].

201

I sordomuti, a Sovico, sulla tomba che accolse le spoglie mortali di mons. Terruzzi, piangevano, mentre le labbra mormoravano: *E' morto il Santo. Abbiam perduto il Padre* » (71).

Nel nome di questa nobile figura di sacerdote, di maestro amorevole dell'umanità sofferente e di eminente scienziato, chiudiamo questo lungo capitolo sulle vicende secolari della nostra parrocchia per volgere il nostro sguardo sui validi pastori che, con saggezza evangelica, la ressero a beneficio delle anime affidate alle loro cure.

CAPITOLO IX

LE NOBILI FAMIGLIE LANDRIANI, GIOVIO, ROSSI MARTINI
E MALLIANI A SOVICO*I Landriani.*

Il tramonto del regime feudale creò anche a Sovico una situazione nuova rispetto ai signori del paese: all'antico feudatario subentrarono alcune famiglie nobili che, con l'acquisto delle terre e delle cascine annesse, incamerate dallo Stato e vendute all'asta, divennero i nuovi padroni del paese.

Questa situazione, creatasi all'inizio dell'Ottocento, continuò fino a qualche anno dopo la prima Guerra mondiale.

Con le famiglie sopracitate, comparvero in Sovico altre casate nobiliari, quali i *Visconti di Modrone*, che non lasciarono tuttavia memoria alcuna della loro presenza in paese; per questo motivo non ne parliamo.

I *Landriani*, i *Giovio*, i *Rossi Martini*, imparentati tra loro, sono tuttora ricordati dai più anziani sovicesi, i quali ne conservano buona memoria per la generosità dimostrata verso i loro coloni e per la beneficenza esercitata in favore di persone singole e di pubbliche istituzioni.

Le notizie che li riguardano sono desunte dall'opera notissima di Vittorio Spreti sulla nobiltà italiana, completata da appunti della marchesa Emilia Guerrieri Gonzaga, che con molta cortesia e precisione ha voluto aggiornare per noi le informazioni riguardanti i membri della sua casata che ebbero particolari rapporti con Sovico.

I Landriani che presero il nome da Landriano, località pavese ove essi avevano un castello distrutto nel 1254, sono fra le più antiche ed illustri famiglie di Milano; un atto di donazione dell'anno 1053 in favore del monastero di S. Ambrogio già li ricorda.

Il loro albero genealogico è ricco di personaggi appartenenti alla politica, all'arte militare, alla vita monastica ed ecclesiastica. L'arcivescovo di Milano, Ortone Visconti, nel 1227 li iscrisse nell'albo della nobiltà cittadina (la famosa Matriciula Nobilitum Familiarium Mediolani) e, nel 1329, il patrio milanese Cesare Landriani ebbe il feudo di Vidigufo, località non molto lontana da Landriano.

La loro presenza in Sovico risale al secolo scorso: Gaetano, nato nel 1752, fu padre di Carlantonio (1798-1863, sepolto a Sovico), il quale sposò la nobile Giuseppina De Suini (1804-1879, sepolta a Sovico, ove fu pure tumulata sua madre, Antonietta Zanetti maritata a Giuseppe De Suini).

Dal matrimonio fra Carlantonio Landriani e Giuseppina De Suini nacquero tre figli:

Federico (1823-1890), sepolto a Sovico.

Giuseppe (1826-1890), sepolto a Sovico Ufficiale di cavalleria, prese parte alle guerre del Risorgimento; durante le Cinque Giornate di Milano si distinse per dedizione ed eroismo; nel 1854 partecipò alla guerra di Crimea, scoppiata in quell'anno fra Russia e Turchia, e fu ferito ad una gamba nella battaglia di Balaklavo.

Antonietta (1833-1921), sepolta a Sovico; essa andò sposa al conte Alberto Martini Giovio della Torre (1819-1873, sepolto a San Bernardino di Crema).

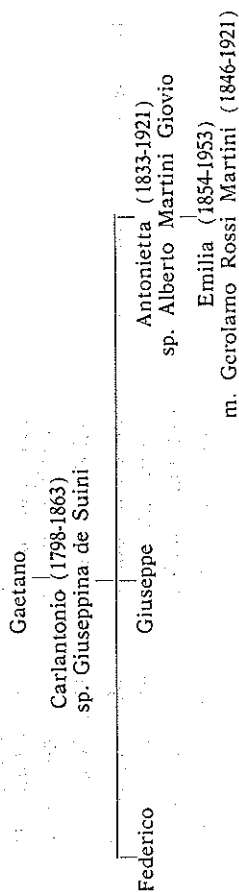
Da questo matrimonio nacque un'unica figlia, Emilia (1854-1953), maritata con il conte Gerolamo Rossi Martini (1846-1921).

Di essi parleremo più innanzi (*).

I Giovio.

Nel sec. XVIII troviamo in Sovico la «famiglia Giovio», da noi già ricordata; è un'antica ed illustre famiglia decurionale di Como, originaria dell'isola Comacina, ove nel sec. IX fondò un ospedale per i poveri e i pel-

(*) Diamo la breve genealogia dei Landriani, che ebbero rapporti con Sovico.



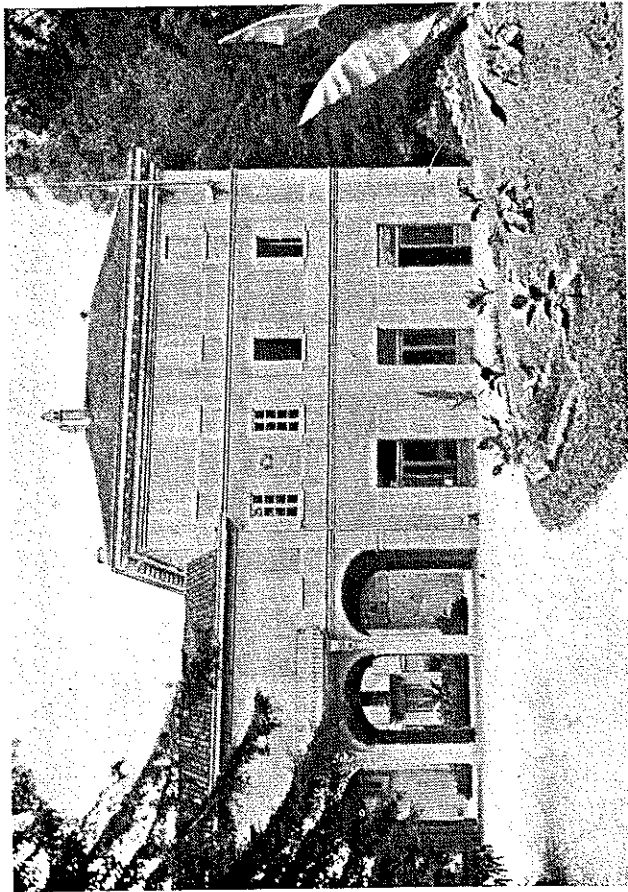
legriani sotto la protezione di S. Maria Maddalena, che dal 1496 in poi ebbe sempre come rettore un membro della famiglia.

I Giovio traggono origine da un Giacomo, dal quale discendono per vari gradi Giovanni Battista, decurione nel 1465, padre di Elisabetta andata sposa a Pietro Martire della Torre di Rezzonico, nella cui famiglia portò il cognome Giovio.

« Da questo ramo — scrive Emilia Guerrieri Gonzaga — discende Virginia Giovio della Torre, andata sposa al conte Francesco Martini, e da qui comincia la storia della villa di Sovico, per quanto ne so io.

Ho sempre sentito raccontare da mia nonna Emilia Rossi Martini che la villa di Sovico apparteneva per la metà di dietro a casa Martini, e per la metà davanti, verso i cancelli, ai nobili Bassi, ed era il pozzo che stava nel centro del cortile della casa che ne divideva la proprietà.

Quando mia nonna sposò mio nonno Gerolamo Rossi Martini, questi acquistò dai Bassi la loro parte di casa che fu chiamata villa Rossi Martini », costruendo l'attuale portineria in viale Brianza.



Sovico: villa Rossi Martini all'inizio del nostro secolo.

I conti Martini.

Famiglia di Crema, che trae le sue origini da un Antonio, il quale nel sec. XVII era foltatore di carta straccia mentre suo fratello Andrea negoziava in bestie bovine.

205

I Martini seppero raggiungere un notevole grado di agiatezza ed ottenere il titolo di conte; essi tuttavia, nonostante le illustri parentele ottenute con matrimoni e l'appoggio di casa Zuria, non furono ammessi a far parte del Consiglio di Crema.

I fratelli Luigi e Francesco, figli di Giovanni, ebbero nel 1832 il riconoscimento del titolo comitale.

Francesco Martini sposò Virginia Giovo della Torre, e da essi nacquero tre figli:

Emilia, che sposò il conte Taverna e non ebbe figli.

Enrico (1816-1864), fu tra i primi cospiratori nel 1848 per l'indipendenza italiana sotto la bandiera di Carlo Alberto di Savoia e si adoperò per la fusione della Lombardia con il Piemonte; combatté a Goito nel 1848 e fu poi nominato dal medesimo sovrano capitano di fregata della Regia Marina; lo stesso lo incaricò di missioni a Venezia, Parigi, Londra e lo nominò ministro plenipotenziario presso la Santa Sede. Carlo Alberto lo ebbe carissimo, Vittorio Emanuele II lo decorò della commenda dell'Ordine Mauriziano; per quattro legislature fu deputato al Parlamento Nazionale.

Enrico Martini sposò la contessa Caneva di Salasco ed ebbe un'unica figlia, Virginia, che andò sposa al conte Giuseppe Vimercati Sanseverino e non ebbe figli.

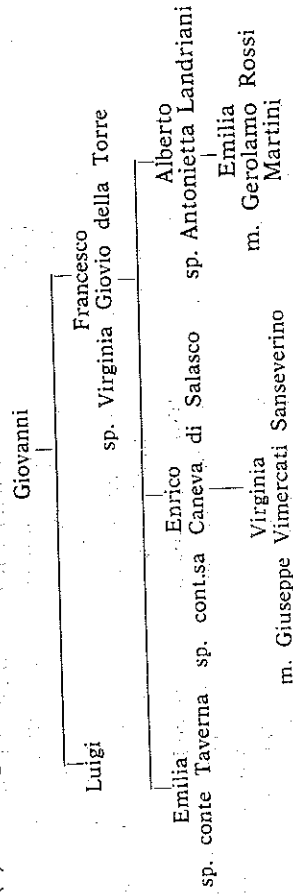
Alberto (1819-1873), sepolto a San Bernardino di Crema) sposò in Milano, il 26 febbraio 1851, la nobile Antonietta Landriani, dalla quale nacque il 30 settembre 1854, un'unica figlia, Emilia che si maritò a Monza, il 4 agosto 1876, con Girolamo Rossi, senatore del Regno, poi conte Rossi Martini (1) (*).

I Rossi Martini.

Con il cognome Rosso (poi Rossi), antico soprannome divenuto ereditario, fiorirono in Liguria alcune famiglie, imparentate con le più cospicue casate genovesi, quali i Grimaldi e i Della Volta.

Fra i Rossi di Genova troviamo consiglieri comunali, banchieri, con-

(*) Albero genealogico dei Martini aventi rapporti con Sovico.



206

soli, anziani del Comune, senatori della Repubblica; un Benigno Rossi fu generale dei frati Minori nel 1618.

Sulla fine del Settecento abbiamo Gerolamo Rossi (sepolto alla Valletta, Malta), il quale sposò Rosa Remaggi (1791-1855, sepolta a Staglieno-Genova); essi ebbero otto figli, dei quali il maggiore, Antonio (1808-1884, sepolto a Staglieno-Genova) impalmò Caterina Ruga (1823-1873, sepolta a Staglieno).

Da questo matrimonio nacquero tre figli, il maggiore dei quali, Gerolamo, nato il 12 maggio 1846 e morto il 13 maggio 1921, sepolto a Staglieno - Genova, fu tenente di vascello nella Regia Marina fino al 1873; sposò la contessa Emilia Martini, ultima della sua casata ormai estinta nel ramo maschile, nata il 30 settembre 1854, morta il 6 giugno 1953 e sepolta a Sovico.

Gerolamo Rossi si dedicò all'agricoltura, della quale divenne assai benemerito per bonifiche praticate nel Cremasco; creò aziende modello e introdusse, con intuito di precursore, innovazioni a favore dei lavoratori, vendendo loro, come avvenne a Sovico, le sue terre.

Oculato ed esperto amministratore, egli fu presidente del Consiglio di amministrazione della Società di Navigazione «La Veloce», fu amministratore della Società di Navigazione Generale Italiana, della Banca Commerciale Italiana, dell'Acquedotto Nicolay e di altre società genovesi; fu eletto deputato al Parlamento per la XVI e XVII legislatura nel secondo Collegio di Cremona, ov'era molto conosciuto; possedeva fattorie ed una grande villa con immenso parco a Ombriano (Crema), oltre che un'altra bellissima a Sestri Ponente con parco, attualmente trasformati in giardini pubblici e Scuole Anita Garibaldi. Nel 1892 fu eletto senatore del Regno e creato cavaliere dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

« Con Regie Lettere patenti del 7 aprile 1895 furono confermate le facoltà concesse con RR.LL.PP. 19 agosto e 2 dicembre 1894 al genovese Gerolamo Rossi di Antonio e di Caterina Ruga, marito della contessa Emilia Martini (con rinnovazione alla stessa del titolo personale di nobile e di conte per discendenti maschi primogeniti già esistente nella famiglia Martini di Crema), di assumere maritali nomine il titolo di conte e di usare lo stemma gentilizio dei Martini ».

Da questa data ha inizio la famiglia dei conti Rossi Martini (2).

Dal matrimonio di Gerolamo ed Emilia Rossi Martini nacquero cinque figli:

Antonietta Caterina (1877-1970), sposò nel 1903 il conte Gaddo Vimercati Sanseverino (1879-1964); entrambi sepolti a Crema; ebbero quattro figli: Ada (1904-1969) maritata al conte Ottaviano Giorgi Vimercati di Vistarino; Emilia (n. 1905) maritata al marchese Gianluigi Guerrieri Gonzaga (1898-1969); Gerolamo (1907-68) sposato alla contessa Vittoria Martinoni Caleppio; Marcantonio nato nel 1913, sottotenente degli alpini, morì il 21 gennaio 1941 combattendo in Albania; alla sua memoria fu concessa la medaglia d'argento al valor militare.

Antonio (1879-1928), sposato a Bice Riccardi dalla quale ebbe un'unica figlia, Marinella ancora vivente a Roma.

Alberto (1882-1938), combattente come ufficiale di cavalleria nella prima guerra mondiale, fu decorato con tre croci di guerra; a Sovico s'interessò molto alla Sezione Combattenti e qui fu sepolto nella tomba di famiglia.

Giuseppe (1883-1909) è sepolto a Sovico, ove la sua effigie è ritratta in un medaglione in marmo.

Virginia (1895-1968) riposa nella Cappella di famiglia del nostro cimitero (*).

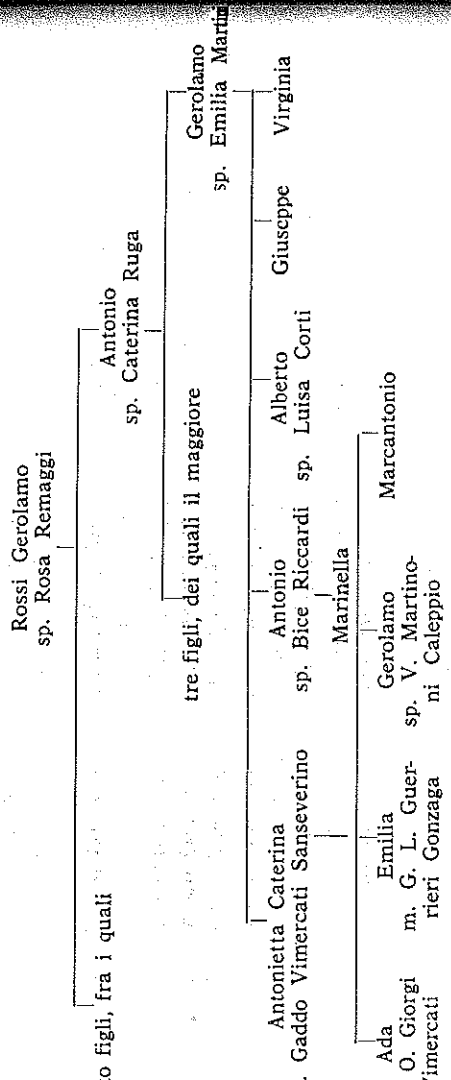
Memorie sovicesi riguardanti i Martini e i Rossi Martini.

Il primo cenno che trovo nell'Archivio parrocchiale riguarda i funerali di Alberto Martini, morto a Sovico il 26 novembre 1873, e qui solennemente funerato, come appare dalla seguente ricevuta del parroco locale: « Sovico, 5 dicembre 1873. Dichiaro io sottoscritto d'aver ricevuto dalla contessa Emilia Martini [figlia del defunto] italiane lire ottocento vent'otto, dico L. 828, in pieno saldo dell'onorevole Funerale e Ufficio del fu Conte Alberto, celebrato nella Parrocchia di Sovico il giorno 29 passato mese di novembre. E in fede: Prete Giuseppe Castelli Parroco » (3).

La morte e le benemerenze caritative e sociali di Gerolamo Rossi Martini sono così descritte dal parroco Don Domenico Orlandi Arrigoni: « La mattina del 14 [13] maggio 1921 nella sua villa di Sestri Ponente moriva cristianamente il conte senatore Gerolamo Rossi Martini, principale proprietario di terreni nel nostro paese.

Nato e cresciuto a Genova preferiva stare nella sua città natale, dove attendeva a molti affari [...].

Genealogia dei Rossi Martini:



Nell'agosto del 1876 ebbe in isposa la contessa Emilia Martini e le nozze solenni furono celebrate in questa chiesa parrocchiale, la quale per l'occasione venne dotata di vari arredi sacri [...].

A Sestri aiutò molto le istituzioni di beneficenza e con largo appoggio finanziario favorì la costruzione di case operate, si da meritarsi ancor vivo una lapide commemorativa.

Il conte senatore Gerolamo Rossi Martini si ammalò di polmonite nel novembre scorso ed in tutti questi mesi fu in continua alternativa di speranze e di timori. Durante l'infermità ricevette più volte i Santi Sacramenti, la qual cosa fu di conforto alla Signora Contessa sua moglie e di esempio a tutta la famiglia » (4).

Per la generosa comprensione di questo nobile uomo e della moglie, a i suoi coloni di Sovico ebbero in proprietà le terre fino allora coltivate, a prezzo e condizioni di vero favore.

Un altro necrologio dello stesso parroco Orlandi Arrigoni mette in luce la personalità di una vera nobildonna dello stampo antico, vissuta e santamente spirata nel nostro paese: « La nobil Casa dei Conti Rossi-Martini fu di nuovo colpita da grave lutto. Colei su cui erano rivolti gli occhi e le premure di tutti non è più. Le sale del palazzo, così appariscenti, e l'ampio giardino sembrano desolati come le anime dei vivi. La Contessa Antonietta Martini nata Landriani dopo breve malattia placidamente spirava la mattina del 31 dicembre scorso [a. 1921].

Nata a Milano il 5 maggio 1833, crebbe circondata da tutte quelle cure che la fecero meritevole di essere annoverata tra le dame della più nobile ed elegante aristocrazia lombarda.

Educata a sentimenti cristiani e patriottici, come allora si costumava, all'età di 15 anni prese parte nella rivoluzione delle Cinque Giornate del 1848 e nella sua giovinezza concorse a formare quel gruppo di donne milanesi che, fiere della loro missione, andavano sempre più lavorando per rendere difficile la vita agli ormai rari fautori dell'Austria.

Sposa nel 1851 al conte Alberto Martini, brillante ufficiale dell'esercito piemontese, con lui prese la via della Francia e si portò a Parigi, ove si trattenne per più anni.

Tornata in patria ebbe modo nella sua condizione di avvicinare i principali uomini politici e letterati del tempo: con essi conversava, ad essi scriveva, interrogandoli sulle questioni più importanti.

I libri di storia e di letteratura, dei quali volle arricchita la sua biblioteca, la fecero colta ed erudita [...].

Piena di fede e delicatissima in materia di religione volle che la sua famiglia fosse ispirata ai medesimi sentimenti.

Ammiratrice entusiasta di Mons. Bonomelli [vescovo di Cremona], ne custodiva tutte le opere e la corrispondenza epistolare colla medesima cura che ebbe del medesimo quando, nel 1899, fu qui ammalato per lunghi mesi [...].